

taccuino

DANZA UND TANZ
Danza und tanz 2001: la danza tedesca sbarca nella Capitale. Sino al 6 maggio al Teatro Furio Camillo, si svolgerà la manifestazione, organizzata da Maddalena Scardi e Caterina Inesi, attraverso seminari, workshop con artisti provenienti da Essen, Dresda e Wuppertal e una dimostrazione, a cura dell'associazione Tao Chi sull'influenza delle arti marziali sulla danza contemporanea. Tra i coreografi ospiti: Giorgio Rossi, Alessandra Sini e Fabrizio Arcuri.

help!

PERFIDO CD, RIVOGLIO IL MIO «GIMME SOME LOVIN'»

Franco Fabbri

Ho ritrovato il 45 giri di Gimme Some Lovin' dello Spencer Davis Group. So che questa notizia manderà in sollucchio Michele Serra e tutti gli appassionati della storica rubrica "Chi se ne frega!" Ma ho un debole per questa particolare formula retorica: iniziare un discorso con una notizia totalmente priva di interesse, e cercare di dimostrare poi la sua pertinenza. Mi perdonate? Dicevamo: in un riordino di primavera è saltato fuori il mio 45 giri di «Gimme Some Lovin'». È uno di quei "classici" del rock di cui sono piene le antologie. Il suo riff di basso, cinque note uguali e di uguale durata, una pausa, un'altra nota un'ottava sotto, sarebbe una specie di "patrimonio dell'umanità", se questa etichetta si potesse usare per le canzoni. La voce è quella di uno Stevie Winwood diciottenne, prima dei Traffic, dei Blind Faith, della carriera da solista: ma già allora crea l'archetipo della voce "nera" di un bianco, con quel velo opaco che sentiremo in Joe Cocker, in Peter Gabriel, in tanti altri. È talmente famosa, «Gimme Some Lovin'», che si trova dappertutto, su cd. E perché uno dovrebbe preferire il suono gracchiante di un 45 giri arato più volte

da puntine grossolane? Eppure c'era qualcosa che non mi convinceva, nella quindicina d'anni in cui ho riascoltato quel riff e quella voce in formato digitale. La ricordavo come una canzone essenziale, asciutta, col basso, l'organo, la batteria in evidenza. Niente fronzoli. Soprattutto non mi tornavano quei coretti, «gimme gimme some lovin'», che rispondevano a Winwood alla fine del chorus. Né quell'organo un po' spento, mixato dentro alla base, invece che fuori, tutto distorto. Secondo me, non era così. Pensavo che quella versione su cd non avrebbe potuto mai avere il successo che il disco ebbe nel 1966. Doveva essercene un'altra. Allora iniziai a comprare tutti i CD sui quali c'era «Gimme Some Lovin'»: "versione originale", come c'era scritto. O a sentirli da amici, o alla radio. Era sempre la stessa versione, col coretto. E io a insistere che non era quella originale, e tutti a guardarmi come si guarda un fissato. Finché sono stato sul punto di convincermi: forse l'avevo sentita così da qualcuno di quei gruppi inglesi che passavano, e loro il coretto non lo facevano, e il sound distorto era quello dei loro amplificatori, dal vivo. Si può immaginare l'aspetta-

tiva con cui ho messo quel 45 giri sul piatto: e, accidenti, il coretto non c'è, l'organo è tutto fuori e distorto, «Gimme Some Lovin'» è quella che ricordavo io. Come è successo? Capita. Magari il nastro originale è andato perso, o era rovinato. Magari un funzionario ha sbagliato scatola, o qualcuno ha pensato che la versione col coretto fosse più "moderna". Magari su questa versione qualcuno ci guadagnava di più. Dal 1983 in poi la riedizione su cd del repertorio preesistente ha dato molte occasioni per creare dei falsi, e per cancellare dalla storia tutte quelle registrazioni che non sono state trasferite sul nuovo supporto. Come se non fossero mai esistite. Te le ricordi bene, ma ti fanno pensare che ti sbagli. Comprati un CD, c'è la didascalia "versione originale", pensi di ascoltare la musica che circolava trenta o quarant'anni fa, nei mitici "anni Sessanta", e non è vero, è una patacca. Ti hanno rubato la memoria.

Allora, avete visto cosa c'entra «Gimme Some Lovin'» col 25 aprile?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



Salvatore Grasso e Francesca Rallo, protagonisti di «Animali che attraversano la strada» di Isabella Sandri. In basso una scena del film

Gabriella Gallozzi

ROMA Ci sono le torri dell'edilizia popolare di via delle Vigne nuove. I ponti del Laurentino 38, i muri scrostati e «graffitati» del Residence di Bravetta: sorta di luogo di deportazione per senza casa o sfrattati, situato ai margini estremi di Roma. E poi, e soprattutto, ci sono loro: gli adolescenti che in queste periferie della capitale ci vivono. E che ci «guardano». O meglio, che hanno smesso di «guardarci» per allontanarsi da quella sorta di «discarica sociale» in cui vivono con madri prostitute, padri «papponi» e spacciatori. O ancora peggio (o meglio?) completamente abbandonati a se stessi senza uno straccio di famiglia.

Mentre la cronaca nera ci riporta con fatti sempre più inquietanti a riflettere sulle responsabilità del mondo degli adulti nei confronti degli adolescenti, arriva nei cinema (il prossimo 4 maggio, distribuisce il Luce) un film che di questo spaesamento, da questa perdita assoluta di

«coordinate» sociali trae la sua forza e la sua spinta narrativa. È *Animali che attraversano la strada*, opera seconda di Isabella Sandri (dopo *Il mondo alla rovescia*), autrice quarantenne, impegnata sul fronte del documentario (*Gli spiriti delle mille colline*, sulla tragedia dei rifugiati Hutu del Rwanda e *La casa dei limoni*, sui bambini palestinesi dei campi di Sabra e Chatila) e su quello della produzione «autarchica», insieme a Beppe Gaudino, compagno sul set e nella vita, e regista del pluripremiato *Giro di lune tra terra e mare*. E «complice», anche stavolta, nella stesura del copione scritto a sei mani con Heidrun Schleaf, la sceneggiatrice del morettiano *La stanza del figlio*. Proprio uno dei quei film che hanno fatto parlare della «rinascita» del cinema italiano e che ci hanno abituato a storie immerse in ambienti medio-borghesi o comunque abbienti.

Qui, in *Animali che attraversano la strada*, invece, lo scenario è completamente diverso. Estremo.

Lager di periferia

Quartieri degradati, ragazzi soli e disperati: ecco lo scenario di «Animali che attraversano la strada». Un bel film italiano

Anche nei dialoghi, in cui si intrecciano il dialetto romano, il napoletano. Frasi quasi aforistiche di adolescenti disabituali a parlare, capaci di esprimersi con la forza dei gesti e l'aggressività del linguaggio. Come una sorta di *Rosetta* italiana, infatti, Martina, la piccola protagonista del film, è stata presa dalla strada, proprio come la sua «collega belga». Martina - interpretata dalla quindicenne Francesca Rallo, una dei ragazzini del Residence Bravetta di Roma - è figlia di una prostituta e di un padre «pappone» e spacciatore. Le sue giornate le passa rubacchiando nei centri commerciali, accompagnata dall'inseparabile Sciù (Salvatore Grasso, anche lui nella realtà ragazzo di periferia, ma originario di Pozzuoli) che di fronte ad una famiglia inesistente ha scelto di vivere nel garage di uno dei tanti palazzoni di cemento.

Ed è proprio a causa dei loro furtarelli che i due ragazzini (seguiti entrambi da un assistente sociale) si trovano ad incrociare un altro «ani-

male sbandato»: Fiammetta, una poliziotta in crisi, lontana anni luce dalle varie Linde della fiction televisiva. Al punto da non esser piaciuto al ministero degli Interni che ha negato ogni forma di collaborazione al film. «Ci hanno detto - spiega la regista - che era un personaggio poco celebrativo nei confronti delle forze dell'ordine e quindi non abbiamo ottenuto nessuna forma di aiuto; per una piccola produzione come la nostra è stata dura».

Fiammetta (le dà il volto la brava Enrica Maria Modugno), infatti, è una poliziotta che ha scelto la divisa per sfuggire a sua volta ad una vita di miseria e costrizioni. Insomma, è una poliziotta dal volto umano che in un primo momento cer-

cherà di aiutare Martina. Ma che, poi, di fronte al rifiuto della bimba di fare «l'infame», cioè di incastare il padre spacciatore, si trasformerà «in una sorta di spietata macchina da guerra - spiega Isabella Sandri - , una macchina omicida lanciata contro la ragazzina. Una scelta di adeguamento, insomma, di una donna fragile e insicura costretta a decidere se essere se stessa o la divisa che indossa».

Attenta da sempre all'universo giovanile Isabella Sandri dice che *Animali che attraversano la strada* non vuole dare risposte alla gigantesca frattura che si è creata tra mondo adulto e adolescenziale. Ma riflette su una cosa: «La solidarietà, lo stare insieme, il contatto, un tempo erano valori di appannaggio della cultura laica. Eppure, l'anno scorso, col mega raduno dei "papa-boys" abbiamo capito che tutto questo oggi appartiene soltanto al mondo cattolico. Cosa ci siamo persi? Questo vuoto, come racconto nel film, è qui davanti a noi e non so dare risposte». Però conclude «non mi viene di essere pessimista. In fondo i ragazzini di via di Bravetta, come quelli del film, sono riusciti comunque a costruirsi un loro mondo, dei loro codici nei quali a loro modo, a differenza degli adulti, riescono a mantenere dei valori come l'amicizia, l'importanza di non tradire. Insomma, loro hanno trovato delle risposte che i grandi non gli hanno saputo dare».



Nei luoghi dei senza potere e dell'abbandono è cresciuto il grande cinema italiano

Periferia, da Pasolini a Visconti

Bruno Vecchi

Tor Bellamonaca, Laurentino, Zona Espansione Nord. Gratosoglio: i nomi sembrano usciti da un libro di favole moderne. Ma oltre le discese ardite della fantasia, c'è solo una realtà di degrado, di solitudine e abbandono. Venute su come funghi avvelenati, le periferie estreme delle città italiane spesso non sono altro che blocchi di cemento scrostato, astrazione della speranza naufragata, il vuoto a perdere di una vita che più storta non si può. Non è bello vederle. Non è bello pensarle. Anche soltanto per raccontare una storia di ordinaria solitudine: di quelle che in televisione non vanno mai, perché a nessuno verrebbe mai in mente di immedesimarsi con i protagonisti.

Non sempre è stato così. Non sempre è così, per fortuna. Non sempre la cattiva coscienza si lava, al cinema o in tv, con la rappresentazione dell'ennesimo miracolo italiano. Pier Paolo Pasolini l'ha insegnato. E non c'è solo *Accattone* a ricordarci cos'è la vita degli altri da un grande schermo bianco. Dove un tempo erano *Ladri di biciclette* di De Sica, *Rocco e i suoi*

fratelli di Visconti, La commare secca di Bertolucci, *La classe operaia va in paradiso* di Petri, *Ostia* di Sergio Citti adesso sono *Zen - Zona Espansione Nord* di Gian Vittorio Baldi, *Mary per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi, *Lo zio di Brooklyn* di Cipri e Maresco, *Il ladro di bambini* di Amelio, *Crack* di Giulio Base, *Pugni di rabbia* di Claudio Risi a dire che i sogni finiscono sempre oltre l'orizzonte di una curva troppo stretta.

Dietro quella curva c'è la vita di chi non ha avuto altra scelta. Una vita che non è quella dei film. E che al cinema passa nei ritagli di programmazione. Perché prima la si smonta dal cartellone, meglio è. Una vita che sul piccolo schermo non ha diritto di cittadinanza. Salvo che nelle ore notturne. Quando la città dorme, insieme alle coscienze e ai sensi di colpa. La notte, quando anche la pubblicità se non c'è non fa danno a nessun

suonerebbe come una cosa negativa. Ma, seriamente, se sarà sciopero ognuno dovrà guardare ai propri interessi», ha detto al «Los Angeles Times» Norm Glasser, l'agente della Hollywood electricians.

Di tecnici di Hollywood alla ricerca di lavoro «erotico» temporaneo ha però parlato anche Jimmy Flynt II, direttore del marketing del peropdoc «Hustler», fondato dallo zio Larry Flynt, impegnato in produzioni di video.

L'unico problema è rappresentato dal fatto che le produzioni hard, sebbene attivissime, pagano molto meno di quelle tradizionali. Ma almeno non rischiano di fermarsi per tutta l'estate.

Il contratto degli scrittori per cinema e tv, che chiedono maggiori retribuzioni legate anche alle repliche televisive e ai passaggi su Internet, dvd e sui mercati stranieri dei loro lavori, scade il primo maggio. Quello degli attori, il prossimo 30 giugno. Lo sciopero sembra ormai più che una semplice ipotesi. Proprio per questo il sindaco di Los Angeles, Richard Riordan, ha lanciato un appello alle categorie interessate per «sacrificare alcuni dei propri interessi a favore dell'interesse comune».

Riordan ha commissionato uno studio economico che ha rivelato che uno sciopero di scrittori e attori costerebbe all'economia locale circa 6,9 miliardi di dollari. «Facciamo chiarezza, uno sciopero prolungato spingerebbe la città e la regione alla recessione», ha detto Riordan. E circa 130mila posti di lavoro andrebbero perduti.

tycoon dell'etere. Una volta, Gilberto Squizzato, bravo giornalista della Rai, ha provato a portare in prima serata i frammenti sparsi di vite blindate in un quartiere a rischio delle periferie milanesi con *I racconti di Quarto Oggiaro*: era un ottimo esempio di connubio tra fiction e documentario. E rimasta una voce quasi isolata.

Vuoi mettere che altro effetto fa vedere, sul piccolo o sul grande schermo, il fascino discreto della bella vita? Nella quale anche i ricchi piangono. Ma è un piangere diverso. Lì c'è sempre meno spazio per *Accattone*. Non è più tempo per mostrare al pubblico le diversità dei poveri, che sono solo panni sporchi da nascondere. Meno che mai c'è voglia di capire dove sta il problema e quale sonno della ragione ha creato luoghi della vita che somigliano ai mostri di un incubo. Neppure quando l'argomento è affrontato in chiave di commedia, stile «Romanzo popolare». Meglio che la vita continui ad imitare la televisione. Una sola televisione, se possibile. Quella che mette in scena un miracolo che non c'è, ma ti sembra di viverlo in diretta. Anche - o soprattutto - se abiti ai confini della speranza.